

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
Inaugurazione del 246° anno accademico

**L'agricoltura italiana
nel contesto europeo e internazionale**

Prolusione

Antonio Fazio
Governatore della Banca d'Italia

Firenze, 3 luglio 1999

Sommario

1.	<i>L'agricoltura italiana rispetto all'Europa e alla politica agricola comune.....</i>	6
2.	<i>Caratteristiche economiche dell'agricoltura e ragioni dell'intervento pubblico.....</i>	8
3.	<i>Gli strumenti di intervento</i>	10
4.	<i>Le relazioni internazionali, la PAC e l'agricoltura italiana</i>	14
5.	<i>Le prospettive dell'intervento pubblico.....</i>	17
6.	<i>I progressi nell'agricoltura e la fame nel mondo.....</i>	20
	<i>Conclusioni</i>	23

Il dibattito avviato nel 1798 dalle argomentazioni di Malthus sulla capacità dell'attività agricola di sostenere la popolazione si è protratto per oltre un secolo. Tra la metà del XIV secolo e la metà del XVIII la popolazione dell'Europa occidentale era aumentata solo dello 0,1 per cento all'anno. Prima del 1800 la produzione cresceva a tassi simili a quelli della popolazione.

Nel periodo successivo il rapido aumento della produttività in agricoltura ha accomunato tutti i paesi investiti dalla rivoluzione industriale e ha accompagnato lo sviluppo demografico e del tenore di vita.

Nel 1950 l'occupazione agricola era scesa nell'Europa occidentale al 30 per cento di quella complessiva; attualmente è inferiore al 5 per cento. L'aumento della produttività agricola da decenni supera il 2 per cento annuo. Nei paesi industriali, fame e carestie, fino al secolo scorso ancora esperienze comuni, sono virtualmente scomparse. In Francia, dove l'agricoltura era più sviluppata, vi furono nel solo XVIII secolo ben sedici carestie, e proprio qui, a Firenze, uno dei territori più ricchi e progrediti d'Italia, vi furono tra la fine del 1300 e quella del 1700 ben 111 anni di carestia.

È forse per la memoria delle carestie, per il radicamento della tradizione contadina, certamente per le nuove esigenze ambientaliste e di tutela della salute che l'agricoltura continua a essere al centro del dibattito politico e culturale. Agli interventi in favore del settore, non solo in Europa, sono state destinate risorse finanziarie elevate, cui talora non corrispondono benefici adeguati.

In Europa e nei paesi industriali l'azione pubblica nel campo dell'agricoltura è divenuta talmente pervasiva da farne una componente essenziale di qualsiasi analisi

economica del comparto. In questo intervento intendo discutere alcuni aspetti delle caratteristiche economiche che rendono peculiare il settore primario e riflettere sugli obiettivi che nell'attuale contesto può essere opportuno perseguire e sugli strumenti più appropriati per conseguirli.

1. L'agricoltura italiana rispetto all'Europa e alla politica agricola comune

Il peso del settore agricolo in termini di occupazione e di valore aggiunto si riduce fortemente con il procedere dello sviluppo dell'industria e del settore dei servizi. Nel dopoguerra in Italia tale passaggio è stato particolarmente rapido e intenso, con una forte differenziazione tra il Nord e il Sud del Paese. Tra il 1960 e il 1998 nel settore primario gli occupati sono passati da 6.600.000 a 1.340.000 unità, scendendo da un terzo dell'intera occupazione a poco più del 6 per cento; il valore aggiunto del settore è diminuito dal 10 per cento circa del prodotto a meno del 3. Nel complesso, l'occupazione e il valore aggiunto del settore agricolo in Italia sono oggi in linea con i valori che si rilevano nei principali paesi europei.

Dal processo di trasformazione del settore emergono aziende agricole moderne ed efficienti, ma permangono anche attività marginali, prevalentemente localizzate nelle regioni del Sud, dove sono maggiormente diffuse forme vecchie e nuove di lavoro discontinuo e irregolare. Il frazionamento dei terreni in piccole proprietà, che ha svolto un ruolo storicamente importante, può in taluni casi essere penalizzante da un punto di vista economico. La nostra struttura produttiva risulta assai frammentata: tre quarti delle aziende hanno una dimensione non superiore a 5 ettari di terreno; tale quota è analoga a quella di Grecia e Portogallo, ma più alta che in Spagna; è inferiore a un terzo nel resto dell'Unione.

Gli scambi mondiali di prodotti agroalimentari presentano una forte concentrazione geografica. La quota di mercato dei primi cinque paesi esportatori raggiunge o supera il 60 per cento in gran parte dei principali settori merceologici.

L'Italia figura tra i primi cinque importatori di olio d'oliva, cereali, alimenti zootecnici, carni, uova, latte e derivati. Figura tra i primi cinque esportatori di ortofrutta, vino e olio d'oliva. L'autosufficienza agroalimentare è stata raggiunta dall'Unione, ma non dal nostro Paese. Esso è caratterizzato da uno strutturale deficit commerciale, che negli ultimi 15 anni si è andato lievemente riducendo, oscillando negli anni novanta tra 15 e 18 mila miliardi di lire.

Per effetto della politica agricola comune (PAC), oltre i due terzi degli scambi commerciali del nostro Paese avvengono con l'Unione europea, sia pure con un leggero calo della quota nel corso degli anni novanta, a vantaggio dei paesi del Sud America e dell'Africa. La competitività delle produzioni agroalimentari italiane e la difesa del tenore di vita dei nostri agricoltori sembrano aver tratto dalla politica agricola comune benefici inferiori rispetto ad altri paesi dell'Unione.

In base ai dati della Commissione europea negli anni compresi tra il 1987 e il 1990 il reddito disponibile delle famiglie agricole era sensibilmente più elevato nei Paesi Bassi, in Danimarca e in Francia, paesi con produzione nazionale eccedente, minore frazionamento della produzione e più ridotta incidenza delle attività marginali e stagionali.

In Germania le famiglie agricole hanno diversificato molto le loro fonti di ricavo, riducendo la quota del reddito agricolo dal 60 per cento dei primi anni settanta sino al 30. In Italia e Francia, al contrario, le famiglie continuano a ricavare oltre il 60 per cento dei propri redditi dalle attività agricole. Mentre in Francia l'afflusso netto di risorse comunitarie ha mantenuto i redditi del settore al di sopra di quelli delle altre famiglie, in Italia i redditi disponibili delle famiglie agricole si sono ridotti in un decennio di circa 10 punti percentuali rispetto a quelli delle altre famiglie. Tra il 1984 e il 1993, ponendo pari a 100 i redditi medi di tutte le famiglie italiane, quelli delle famiglie agricole passano da 92,5 a 82,1; in termini pro capite si scende da 80,6 a 71,7.

In Italia negli anni più recenti è cresciuta la rilevanza di attività come l'agriturismo e la trasformazione e vendita diretta dei prodotti. Mentre nel primo caso le famiglie agricole cercano di corrispondere alla domanda in forte crescita di un nuovo servizio, nel secondo tentano di attuare in proprio e artigianalmente quelle fasi che, all'interno di un processo verticalmente integrato, garantiscono oggi l'acquisizione di una maggior quota di valore aggiunto. Nella distribuzione di quest'ultimo tra produzione di beni agricoli, trasformazione da parte dell'industria alimentare e commercializzazione risulta sfavorita l'azienda agricola.

Alla forte differenziazione tra tipologie di agricoltori, dimensioni delle aziende e ruoli dei componenti della famiglia non corrispondono politiche altrettanto articolate. È opportuno che in questo campo la PAC si ponga obiettivi meglio mirati, diretti a calibrare gli interventi sulle diverse realtà che si sono andate formando e a favorire lo sviluppo delle filiere produttive, anche in connessione con l'esigenza di sicurezza alimentare ora venuta in grande evidenza.

2. Caratteristiche economiche dell'agricoltura e ragioni dell'intervento pubblico

Il Trattato di Roma affida all'intervento pubblico nel settore agricolo cinque obiettivi: l'aumento della produttività; un tenore di vita equo per gli agricoltori; la stabilizzazione dei mercati; la sicurezza degli approvvigionamenti; il soddisfacimento della domanda dei consumatori a prezzi ragionevoli.

Nel corso del tempo la tutela dei redditi agricoli e la stabilizzazione dei mercati dei prodotti, che tendono a essere in contrasto con l'ultimo obiettivo, hanno assunto un ruolo preminente. Essendo le relative problematiche sorte in epoca successiva, è insufficiente l'attenzione alla qualità dei prodotti e ai suoi riflessi sulla salute della popolazione, aspetti strettamente interconnessi.

Una caratteristica, già studiata alla metà del secolo scorso da Engel, ora un classico della teoria del consumo, è la bassa elasticità al reddito della domanda di beni agricoli. Essa implica un costante calo della spesa alimentare come quota dei consumi finali con il progredire dello sviluppo economico. In Italia la quota di consumi alimentari è passata negli ultimi trent'anni dal 55 al 22 per cento. A causa di una domanda che aumenta meno del reddito e di una produttività in continua crescita, si riduce costantemente il numero di persone necessarie a soddisfare il fabbisogno di beni agricoli. Il processo di riallocazione settoriale del lavoro genera preoccupazioni circa la sua tollerabilità sul piano sociale.

L'intervento pubblico garantisce un migliore tenore di vita agli agricoltori; rallenta lo spostamento delle forze di lavoro eccedenti verso altri settori. Questo sarebbe traumatico in presenza di alta disoccupazione e di scarsa creazione di posti di lavoro nel resto dell'economia. Mantenendo una certa quota della popolazione nel settore agricolo, si finisce tuttavia per proteggere forme organizzative non sempre efficienti.

L'intervento pubblico trova ulteriore giustificazione nella variabilità della produzione e dei prezzi di vendita, condizionati dagli eventi meteorologici e fitopatologici e dalla relativa inelasticità della domanda al prezzo. Tuttavia la questione appare meno rilevante di quanto non fosse in passato. Il progresso tecnologico ha fortemente ridotto la variabilità dell'*output* e i costi dello stoccaggio; soprattutto sono ormai sufficientemente sviluppati canali di assicurazione dei rischi attraverso i mercati finanziari.

L'obiettivo di garantire l'autosufficienza alimentare è oggi anch'esso meno rilevante, grazie alla maggiore stabilità delle relazioni internazionali e ai notevoli progressi delle tecniche di stoccaggio delle derrate. Il mantenimento di un settore agricolo efficiente e che assicuri una produzione adeguata continua a rimanere un obiettivo importante da perseguire, in primo luogo per i riflessi negativi che l'abbandono delle terre potrebbe avere sull'ambiente. Sono inoltre emersi nel corso del tempo rischi di eventi diversi dalle guerre che possono limitare la possibilità di

approvvigionamento di prodotti di qualità accettabile e che sconsigliano la completa specializzazione a livello internazionale.

La sicurezza degli approvvigionamenti riguarda oggi non tanto la quantità quanto la qualità: nel settore agricolo esistono specificità emerse più recentemente cui corrispondono altrettante esternalità che meriterebbero un intervento pubblico.

Un primo aspetto è quello dell'impatto ambientale dell'attività agricola. L'agricoltura è caratterizzata da forti esternalità positive sul territorio in quanto contribuisce al mantenimento dell'assetto idrogeologico e alla tutela del suolo; in taluni casi peraltro un utilizzo eccessivo di fertilizzanti e di altri agenti chimici costituisce un fattore di inquinamento. Oggi più che mai è fondamentale il problema della compatibilità ecologica dell'attività agricola.

La possibilità di utilizzare tecniche ad alta resa, ma potenzialmente pericolose, è cresciuta enormemente negli ultimi anni ed è in continua espansione in seguito agli sviluppi in campo farmacologico e genetico. In alcuni casi ne sono derivati rischi notevoli per la salute della popolazione, con profonde ripercussioni negative sui mercati e sulle abitudini alimentari. Ciò richiede uno sforzo sempre più attento e impegnativo di regolamentazione e di controllo del rispetto degli standard di sicurezza.

Si aprono spazi importanti per produzioni di qualità elevata che siano in grado di assicurare la tutela della salute e i requisiti richiesti dai consumatori. È questa un'attività che si addice alle caratteristiche dell'agricoltura italiana.

3. Gli strumenti di intervento

Tradizionalmente l'intervento comunitario opera attraverso la fissazione di un sistema di prezzi obiettivo e di corrispondenti prezzi minimi ai quali la Commissione europea si impegna a ritirare dal mercato gli eventuali surplus produttivi. Il rispetto del

prezzo minimo garantito viene assicurato, oltre che dal ritiro delle eccedenze, da altre forme di sostegno: sussidi al consumo o alla trasformazione, indennizzi per la cessazione della produzione e controlli diretti dell'offerta, come le quote produttive. Prelievi sulle importazioni allineano i prezzi a quelli fissati per l'area; sussidi alle esportazioni ne abbassano il prezzo al livello internazionale.

Il sistema di sostegno dei prezzi ha permesso il raggiungimento di importanti obiettivi del Trattato. I prezzi di intervento sono stati sempre fissati a livelli superiori a quelli prevalenti sui mercati mondiali, assicurando un supporto ai redditi agricoli e limitandone la variazione verso il basso. La maggior redditività generata dai prezzi più alti e l'attivazione di interventi specifici hanno stimolato gli investimenti nel settore, contribuendo in modo determinante all'aumento della produttività. In Europa l'autosufficienza alimentare è stata raggiunta e superata.

L'intervento comunitario, essendo commisurato alle quantità prodotte, ha favorito soprattutto l'agricoltura intensiva, a carattere industriale, localizzata nel Nord Europa; in misura minore quella estensiva e mediterranea.

In alcuni casi i successi sono stati solamente parziali; in altri si sono avuti effetti indesiderati. Il sostegno al reddito ha creato rendite di posizione per i produttori più efficienti, per i proprietari della terra e per i produttori dei beni capitali e intermedi impiegati in agricoltura e per la distribuzione. Le aziende agricole a conduzione familiare hanno beneficiato in misura minore dell'intervento comunitario rispetto alle altre; il costo dell'intervento non è risultato proporzionato ai benefici effettivamente conseguiti dai produttori del settore, in particolare dai piccoli proprietari, tipicamente marginali.

L'intervento è risultato meno efficace nel limitare la variabilità dei redditi proprio nelle regioni, soprattutto nell'Europa del Sud, in cui il settore è più esposto ai problemi di caduta dei redditi delle famiglie.

L'obiettivo del prezzo ragionevole per i consumatori è forse il punto di maggiore debolezza della PAC e, più in generale, quello che ha comportato i maggiori costi allocativi. È opinione largamente condivisa che tali costi avrebbero potuto essere evitati almeno in parte con forme di intervento diverse.

Gli incentivi commisurati alla produzione e la fissazione di prezzi più elevati delle quotazioni internazionali hanno condotto alla formazione di crescenti eccedenze produttive. L'azione a sostegno dei prezzi e le sovvenzioni agli esportatori, inizialmente compensate dai prelievi sulle importazioni quando si era in presenza di un deficit agroalimentare, sono cresciute in misura elevata, incidendo pesantemente sulle finanze comunitarie. Gli esborsi del Fondo europeo di orientamento e garanzia fra i primi anni settanta e oggi sono passati da 3 a circa 40 miliardi di ecu, pari rispettivamente allo 0,4 e allo 0,6 per cento del prodotto interno dell'area, quintuplicandosi rispetto al valore aggiunto del settore.

Parte del sostegno è risultata a carico diretto dei consumatori, che hanno corrisposto per i prodotti agricoli un prezzo superiore a quello internazionale. È questa una vera e propria tassazione occulta; incidendo in misura proporzionalmente più ampia sui redditi più bassi, essa ha caratteristiche fortemente regressive.

Il costo maggiore che la collettività ha sostenuto per l'intervento comunitario in favore dell'agricoltura è quello connesso con le distorsioni indotte nell'allocazione delle risorse sia all'interno del comparto agricolo, in relazione alla diversa entità del sostegno per i vari prodotti, sia fra il comparto agricolo e gli altri settori. Ne è derivato un abbassamento del potenziale di crescita dell'economia. Esperti in materia valutano che l'intervento pubblico in agricoltura abbia comportato un costo in termini di prodotto interno lordo dell'ordine del 3 per cento.

La PAC rappresenta un ostacolo all'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Europa centro-orientale (PECO). Questi paesi sono caratterizzati da quote della popolazione e del valore aggiunto agricolo relativamente alte e da prezzi dei beni

alimentari più bassi. L'estensione anche a essi della regolamentazione vigente comporterebbe una crescita insostenibile delle spese agricole. Avrebbe infine conseguenze negative sul reddito della popolazione non agricola, la cui quota di spesa in beni alimentari è decisamente più alta rispetto ai paesi dell'Europa Occidentale.

Il completo "disaccoppiamento" tra quantità prodotte e sostegno dei redditi agricoli permetterebbe interventi più mirati a favore degli agricoltori più deboli e ridurrebbe la distorsione nell'allocazione delle risorse. Si sostituirebbe così un onere occulto e regressivo con forme di imposizione esplicite; ne deriverebbero guadagni di efficienza e di trasparenza. Questo intervento faciliterebbe la condizionalità del sostegno finanziario; potrebbe consentire, a esempio, di premiare le coltivazioni eco-compatibili.

Il livello ottimale di governo cui attribuire la responsabilità della politica agricola richiede di individuare l'ambito geografico e istituzionale entro il quale si esauriscono le esternalità prodotte. La regolamentazione dei prezzi in un mercato unico è stata sinora alla base della natura sovranazionale della politica agricola. Qualora l'intervento venisse affidato principalmente al sostegno diretto dei redditi agricoli, la sua attuazione potrebbe essere rimessa in gran parte alla responsabilità dei governi locali, per adattarne le caratteristiche ai diversi sistemi economici in cui gli agricoltori sono inseriti.

Al livello europeo sarebbe opportuno affidare altri compiti: data la libera circolazione delle merci, è auspicabile che la fissazione degli standard qualitativi e il perseguimento delle eventuali infrazioni siano attribuiti alla Comunità, in raccordo con gli organismi nazionali secondo criteri di sussidiarietà. A livello locale, ai trasferimenti diretti in favore dei produttori agricoli, potrebbero affiancarsi obiettivi più articolati in materia di ambiente.

Sistemi di intervento non basati sui prezzi, accompagnati da un maggior rispetto del principio di sussidiarietà, renderebbero meno problematico l'allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, in quanto se ne ridurrebbe il peso sul bilancio comunitario: ciascuno di essi sceglierebbe il livello di sostegno all'agricoltura compatibile con le proprie condizioni economiche.

4. Le relazioni internazionali, la PAC e l'agricoltura italiana

L'emergere dei costi distributivi e allocativi della politica agricola, insieme con l'indebolirsi della validità di alcuni dei suoi obiettivi originari hanno dato forza alle istanze di revisione. La riforma Mac Sharry del 1992 ne rappresenta la migliore espressione. L'idea portante è stata la riduzione dei prezzi di intervento compensata da pagamenti slegati dalle quantità prodotte. Essa si è sovrapposta, logicamente e cronologicamente, agli avanzamenti dell'Uruguay Round, iniziato nel 1986 e sancito nel 1994 con la firma di nuovi trattati e con la nascita dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO). Benché la sua attuazione sia stata recentemente rallentata, la riforma del 1992 sembra aver tracciato un percorso non reversibile, più razionale per l'intervento pubblico nel settore.

Ancora oggi nell'agenda del WTO il tema della regolazione degli scambi di prodotti agricoli rappresenta, per i suoi oltre 150 paesi membri, la priorità assoluta.

In campo internazionale si fronteggiano soprattutto gli interessi dei paesi esportatori e di quelli importatori; i primi intenzionati ad abbattere qualsiasi barriera tariffaria o di effetto equivalente; i secondi a preservare regimi più o meno protezionistici. Nel primo raggruppamento, oltre agli Stati Uniti, militano con una posizione estrema i paesi del cosiddetto Gruppo Cairns, fra i quali Australia, Argentina, Canada; nel secondo figurano l'Unione europea, i paesi candidati a entrarvi, molti fra quelli che godono di regimi preferenziali con la stessa Unione, il

Giappone e la Corea, che attualmente esercitano forti restrizioni all'importazione di riso.

Non tutte le posizioni sono riconducibili alla dicotomia esportatori-importatori. Gli stessi paesi con una vasta gamma di prodotti da esportare, come gli Stati Uniti e il Canada, hanno posizioni contraddittorie in taluni settori di interesse nazionale. Paesi come Egitto, Giamaica, Messico e Perù frenano l'abolizione generalizzata dei sussidi all'esportazione ritenendola lesiva degli interessi dei paesi strutturalmente importatori netti, a causa del rialzo dei prezzi delle derrate sussidiate che ne seguirebbe.

Per l'Unione europea, sino a pochi mesi addietro era opinione largamente condivisa che essa avrebbe assunto impegni ancora più severi di quelli accettati nel 1994, non tanto per il costo delle minacciate rappresaglie commerciali in settori diversi dall'agricoltura, quanto per le crescenti difficoltà di sostenibilità finanziaria della PAC. Dopo l'ultima blanda riforma, la prospettiva di una liberalizzazione ulteriore sembra tuttavia essersi allontanata nel tempo, insieme con quella dell'allargamento dell'Unione.

All'interno dell'Unione, vi sono spinte verso una più decisa separazione degli interventi dalle quantità prodotte, la tutela dell'ambiente e della salute e una ridefinizione delle competenze fra livelli di governo. A seconda del settore e del tipo di strumento da utilizzare, gli interessi dei vari paesi si aggregano in maniera diversa. L'atteggiamento generale è correlato alla posizione finanziaria netta complessiva e agricola di ogni paese nei confronti dell'Unione.

La PAC favorisce i paesi con un più elevato grado di autosufficienza nell'approvvigionamento di prodotti agricoli, fra i quali non figura l'Italia.

Negli anni novanta la posizione finanziaria del nostro Paese risulta nel complesso deficitaria. L'Istituto nazionale di economia agraria ha calcolato che i trasferimenti diretti dalla PAC all'Italia, dell'ordine di 3,5 miliardi di euro, saranno

nell'anno in corso sopravanzati dal nostro contributo alla copertura dei corrispondenti fabbisogni del bilancio comunitario per quasi 400 milioni di euro. Questa cifra si confronta con un saldo negativo di 2,8 miliardi di euro per la Germania, di 1,4 per il Regno Unito, di 0,9 per i Paesi Bassi e di 0,5 per il Belgio. La Spagna, la Francia e la Grecia continuerebbero a rappresentare i maggiori fruitori di benefici finanziari netti, per ciascuno di essi pari a circa 2 miliardi di euro.

Se si tenesse conto del trasferimento implicito nei più alti prezzi che pagano i consumatori e coloro che utilizzano i prodotti agricoli, fra cui figurano gli stessi agricoltori e allevatori, il contributo del nostro Paese salirebbe nettamente.

In questo quadro diventa essenziale comprendere come stiano evolvendo i prezzi interni all'Unione rispetto ai mercati internazionali. Già all'atto della entrata in vigore del sistema di prezzi comuni, nel 1968, quelli europei relativi a importanti beni agricoli risultavano circa doppi di quelli internazionali. Fino all'inizio degli anni novanta il cuneo tra prezzi europei e mondiali si è in media ampliato. Nel 1990, grano duro, mais e zucchero erano fra i prodotti alimentari il cui prezzo di intervento comunitario risultava compreso fra 2,5 e 3 volte quello mondiale.

Le prime incisive misure che hanno attenuato il sostegno ai redditi attraverso l'intervento sui prezzi, abbassandone il livello, hanno anche determinato una riduzione delle quantità prodotte nell'Unione. La transizione è stata resa possibile compensando i produttori con trasferimenti diretti, che nel 1997 rappresentavano quasi il 60 per cento delle spese del Fondo per la garanzia, a fronte del 32 nel 1993. Di contro, la quota del Fondo spesa per i sussidi alle esportazioni e per l'ammasso e la gestione degli stock si è ridotta nei quattro anni dal 48 al 19 per cento.

L'avvicinamento dei prezzi europei a quelli internazionali può essere misurato da un indicatore elaborato dall'OCSE, da cui risulta che, per un insieme di prodotti che rappresenta circa i due terzi di tutti gli acquisti alimentari dell'Unione europea, il

prezzo medio europeo, al netto dei sussidi al consumo, superava nel 1996 quello internazionale del 30 per cento, contro l'82 di dieci anni prima.

Le eccedenze di prodotti conferite all'Unione hanno anch'esse subito un deciso ridimensionamento. Per i cereali si è passati in tre anni da 18 a 2 milioni di tonnellate.

Di elevati livelli di protezione, pur con differenze nelle modalità dell'intervento pubblico, godono i settori agricoli della maggior parte dei paesi dell'OCSE e in particolare del Giappone, dove tuttora i prezzi interni sono dell'87 per cento più alti di quelli internazionali.

Una parte del successo degli accordi presi nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio può tuttavia essere legata a fattori transitori, che hanno innalzato i prezzi internazionali, piuttosto che abbassare quelli interni. Inoltre le politiche di sostegno delle agricolture avanzate tendono a deprimere i prezzi internazionali: probabilmente le differenze osservate sovrastimano la misura della protezione reale; la loro attenuazione ha contribuito a riavvicinare i due livelli.

5. Le prospettive dell'intervento pubblico

La forte riduzione dei prezzi non ha comportato una proporzionale compressione degli aiuti all'agricoltura, che hanno in parte assunto la forma di trasferimenti diretti al reddito. La quota a carico dei contribuenti (nazionali e comunitari) e dei consumatori, in base ai dati dell'OCSE, è passata, fra il periodo 1986-1988 e il 1996 dal 2,5 all'1,1 per cento del prodotto interno lordo nell'Unione europea, dal 2,6 all'1,3 nella media dei paesi avanzati. L'onere di circa 100 miliardi di euro all'anno che la PAC genera per aiuti pubblici e per maggiori prezzi è diminuito solo marginalmente. Nel suo ambito la quota del costo invisibile costituito dai prezzi più alti è passato in dieci anni dal 67 al 41 per cento.

Questa evoluzione dei prezzi e degli interventi è in grado di limitare il costo redistributivo della PAC, in particolare per i paesi deficitari negli scambi agroalimentari. La tendenza è per l'Italia meno traumatica di quanto non sia in media per l'Unione; già oggi una parte di rilievo dei prodotti tipici della nostra agricoltura non si avvale di alcuna protezione comunitaria o è oggetto di trasferimenti condizionati. Inoltre notevole è il nostro interesse per il rafforzamento delle azioni strutturali dell'Unione, tuttora sacrificate dalle esigenze finanziarie dell'intervento agricolo.

Forse di maggiore rilievo per i nostri produttori sono i contenuti dei regimi preferenziali concessi ai paesi dell'altra sponda del Mediterraneo. Per il Marocco, la Tunisia, Israele e, più di recente, la Giordania, l'Algeria, la Siria, ai contenuti commerciali se ne sono aggiunti nel tempo altri, fino a configurare prima accordi di cooperazione e poi veri e propri accordi di associazione, che prospettano l'istituzione di una zona di libero scambio. Gli obiettivi politici giocano un ruolo essenziale, anche perché da queste aree provengono importanti flussi migratori in Europa occidentale.

I rapporti internazionali rafforzano la spinta a proseguire lungo le linee di riforma della PAC già intraprese dalla Commissione europea. Analogo indirizzo ha caratterizzato anche Agenda 2000, ultima espressione delle linee programmatiche dell'Unione. Tuttavia i progressi sono ancora limitati. Le decisioni del Consiglio europeo nella riunione di Berlino del marzo di quest'anno, sebbene nel complesso favorevoli al nostro Paese, hanno stabilito che "la linea direttrice agricola rimarrà invariata", deludendo chi si attendeva un nuovo impulso alle riforme.

Nel decidere l'allocazione delle risorse del bilancio comunitario, pari all'1,27 per cento del prodotto dei paesi dell'Unione, all'agricoltura sono stati destinati sino a un massimo di 42,5 miliardi di euro in media all'anno, contro 30 miliardi delle politiche strutturali, su un totale appena inferiore a 100 miliardi.

Il Consiglio europeo di Berlino ha affermato che "tale riforma consentirà all'agricoltura di esser multifunzionale, sostenibile, competitiva e diffusa su tutto il

territorio europeo, (...) di salvaguardare il paesaggio, di preservare l'ambiente e di fornire un contributo fondamentale alla vita rurale, nonché di venire incontro alle preoccupazioni e alle esigenze (... di) qualità e sicurezza dei prodotti alimentari (...).” In questa lunga elencazione di obiettivi è facile riconoscere come l'accento sia stato quasi completamente spostato sulle esternalità che si ritiene siano associate all'attività agricola, piuttosto che sul sostegno e sulla stabilizzazione dei prezzi e dei redditi.

Questo mutamento è imposto dalle crescenti minacce per l'integrità ambientale e la sicurezza alimentare che discendono dall'uso intensivo della terra e dalla scala industriale di molte lavorazioni. Va altresì considerato che una riforma della PAC non potrebbe in alcun modo limitarsi alla separazione dell'aiuto dalle quantità prodotte, se non altro perché una compensazione totale della tassa occulta sui consumatori europei con aiuti diretti al reddito a carico dell'Unione supererebbe la capacità finanziaria del bilancio comunitario.

Questa riforma è possibile solo in quanto possano svilupparsi altre tendenze già in atto, essenzialmente nella direzione di una migliore applicazione del principio di sussidiarietà e verso la condizionalità dell'aiuto e l'aumento della competitività dei prodotti europei. La sussidiarietà rende possibile una differenziazione delle politiche in favore delle aziende industriali rispetto alle coltivazioni marginali e integrative di un reddito prodotto in altri settori; facilita l'assoggettamento dell'erogazione degli aiuti al rispetto di standard qualitativi; consente di spostare una parte dell'onere sui bilanci degli Stati membri.

La riduzione del sostegno aggregato fornito dalla PAC da un lato dovrebbe riguardare i segmenti che meno ne hanno bisogno o che scelgono di non rispettare regole più stringenti di igiene e tutela dell'ambiente, dall'altro sarebbe del tutto sostenibile per i produttori che sappiano accrescere la propria competitività, puntando sulla differenziazione dell'offerta e sulla valorizzazione delle specificità regionali.

Migliorando la qualità dei prodotti e integrandosi verticalmente, il settore agroalimentare potrebbe accrescere notevolmente il valore aggiunto della produzione. Basti considerare che dal 1980, in Italia i prezzi internazionali delle materie prime agricole in lire sono cresciuti di oltre 1,5 punti percentuali in meno all'anno rispetto ai prezzi dei beni di consumo alimentare.

Il legame fra i prezzi dei beni agricoli e quelli dei beni alimentari con diverso grado di trasformazione è debole; la tendenza alla sua ulteriore attenuazione è determinata dall'evoluzione delle preferenze dei consumatori e dall'azione dell'industria alimentare e della distribuzione; una quota rilevante della spesa per consumi alimentari contiene l'acquisto di elementi eterogenei, con una scarsa relazione con i contenuti nutritivi.

6. I progressi nell'agricoltura e la fame nel mondo

Nel nostro secolo sono stati compiuti enormi progressi nella capacità di procurare sufficienti mezzi di sostentamento a un numero sempre maggiore di persone, riducendo nel tempo la quota di quanti soffrono per denutrizione e fame. Un fondamentale contributo è venuto dai progressi compiuti in agricoltura negli ultimi cinquanta anni, che hanno garantito un'espansione del prodotto di molto superiore alla crescita della popolazione mondiale. Dal 1950 lo sviluppo demografico è stato di circa l'1,9 per cento annuo; nello stesso periodo la produzione di cereali è cresciuta del 2,7, grazie soprattutto all'incremento della produttività: l'*output* per ettaro è cresciuto in media del 2,3 per cento.

L'offerta mondiale pro capite di cibo per il consumo diretto da parte dell'uomo è del 20 per cento circa superiore rispetto all'inizio degli anni sessanta. Si è fortemente ridotta la quota della popolazione mondiale che vive ancora con un'offerta inferiore alle 2.200 calorie pro capite giornaliere; trent'anni fa si trovava al di sotto di questa soglia oltre la metà della popolazione del mondo.

Come dimostra l'esperienza degli ultimi decenni, soprattutto in Asia, l'agricoltura può fornire un contributo essenziale alla crescita economica e al benessere dei paesi in via di sviluppo. La rivoluzione verde in India negli anni sessanta e le riforme di carattere istituzionale in Cina negli anni ottanta hanno dato vita a forti incrementi della produttività in agricoltura. In Cina la crescita è stata così rapida da portare in pochi anni il consumo calorico medio da meno di 2.200 calorie giornaliere pro capite a più di 2.500, consentendo ad ampie fasce della popolazione di uscire da una situazione di denutrizione.

Questi sviluppi non si sono però diffusi in maniera omogenea. L'Africa sub-sahariana e vaste zone dell'Asia meridionale sono ancora caratterizzate da un deficit alimentare strutturale; non sono ancora in grado di assicurarsi stabilmente una sufficiente quota di cibo sui mercati mondiali. È possibile stimare in circa 800 milioni il numero di persone ancora oggi denutrite.

La concomitanza di eccessi di produzione nei paesi industriali e di situazioni di denutrizione endemica nei paesi più poveri, con ricorrenti e disastrose carestie specie nell'Africa sub-sahariana, individua una stretta corrispondenza tra arretratezza e fame. Da un lato i produttori non sono in grado di vendere sul mercato a prezzi remunerativi tutto il loro prodotto, dall'altro potenziali consumatori sono di fatto esclusi dal mercato. Di fronte a un'offerta mondiale di cibo sufficiente per il sostentamento di tutta la popolazione umana, la povertà emerge come causa della carenza alimentare.

L'idea, che ha le sue radici teoriche nei lavori di Malthus e Ricardo, che una popolazione crescente avrebbe richiesto la messa a coltura di terre via via meno fertili e per questa strada avrebbe sottratto risorse agli altri settori dell'economia portando a un declino generale del tenore di vita e a un aumento del prezzo relativo dei beni alimentari è stata smentita dalla storia.

Il pericolo per fasce importanti della popolazione mondiale di precipitare in una situazione di denutrizione o di vera e propria fame non deriva necessariamente da

una contrazione dell'offerta di beni alimentari, bensì dall'impossibilità di accedere al mercato. Come hanno fatto notare Colin Clark e più recentemente Amartya Sen, l'analisi delle grandi carestie del nostro secolo sembra confermare che alla loro base vi è la povertà di milioni di persone, il cui livello di vita è precario e vicino alla soglia della mera sussistenza. Improvvisi mutamenti della situazione economica o politica in paesi arretrati possono facilmente determinare l'emarginazione dai mercati di queste persone. I relativi successi ottenuti in nazioni come l'India, un tempo vittime di ricorrenti carestie, nell'evitare il ripetersi di simili tragedie, sono ascrivibili anche alla promozione di politiche volte a integrare il potere d'acquisto dei gruppi sociali più vulnerabili.

Un positivo contributo al miglioramento delle condizioni di vita dei paesi più poveri altamente indebitati può venire dall'abbattimento del debito da essi contratto sui mercati internazionali. Nella recente riunione del Gruppo dei Sette, è stata decisa una sostanziale riduzione del debito estero di quei paesi; esso pari a 130 miliardi di dollari dovrebbe più che dimezzarsi. È necessario proseguire in questa direzione, giungendo a un organico piano di intervento per l'anno 2000.

Se globalmente non sembra oggi esistere un problema di insufficienza alimentare, non si può sottovalutare l'importanza dell'offerta locale di prodotti agricoli. Spesso dall'agricoltura dipendono il reddito e il sostentamento della maggior parte della popolazione dei paesi in via di sviluppo. L'aumento della produttività e della produzione agricola in quei paesi può essere un efficace metodo di lotta contro la povertà.

Le politiche dei paesi industriali volte a proteggere il settore primario hanno importanti effetti sulle quantità prodotte e sui prezzi nei mercati mondiali. La PAC, mantenendo i prezzi europei artificialmente alti e imponendo dazi sulle importazioni tali da sfavorirle rispetto ai prodotti dell'Unione europea, dirotta la domanda interna verso i produttori nazionali piuttosto che verso quelli dei paesi in via di sviluppo.

Gli indirizzi protezionistici dei paesi industriali hanno contribuito a determinare un netto cambiamento dei flussi commerciali agricoli tra le varie aree del mondo. Prima della seconda guerra mondiale le esportazioni agricole delle economie di mercato del Terzo Mondo erano oltre il doppio delle importazioni. Dal dopoguerra la bilancia commerciale agricola di quei paesi è progressivamente peggiorata: le importazioni sono cresciute molto più rapidamente delle esportazioni. Oggi il saldo è sostanzialmente in pareggio.

Conclusioni

Il compromesso raggiunto a Berlino ha carattere provvisorio; le esigenze del bilancio e delle relazioni esterne dell'Unione impongono un riassetto stabile e soddisfacente del sistema. L'introduzione di meccanismi meno distortivi per sostenere i redditi agricoli, accompagnata da un progressivo riallineamento dei prezzi europei a quelli mondiali, eliminerebbe gli aspetti più negativi della PAC; sarebbe più esplicito il sostegno; correggerebbe la regressività derivante dagli alti prezzi dei beni agricoli; permetterebbe una maggiore selettività negli interventi; renderebbe infine possibile incentivare produzioni eco-compatibili.

Una volta ricondotti i prezzi agricoli europei al livello di quelli mondiali, diventerebbe più semplice rispettare gli impegni assunti in sede di WTO, facilitando le trattative del Millennium Round; verrebbe inoltre meno l'esigenza di concentrare la politica agricola a livello europeo, agevolando l'allargamento dell'Unione ai PECO.

Ai fini dello sviluppo economico e delle prospettive di maggiore occupazione dell'intera area è interesse del nostro Paese come di tutta l'Unione che il bilancio comunitario sia meglio utilizzato, con benefici anche per l'agricoltura, per rafforzare la competitività internazionale del continente. Occorre investire nella ricerca scientifica di base e nella formazione di capitale umano; finanziare infrastrutture; orientare l'iniziativa imprenditoriale verso i settori a tecnologia avanzata.

Nel 1957 Luigi Einaudi, veniva invitato qui a Firenze per tenere il discorso inaugurale del 204° corso dell'Accademia dei Georgofili. Anche allora il mondo dell'agricoltura era oggetto di intenso interesse e di un attento dibattito. Da pochi anni era stata varata un'importante riforma agraria e con il Trattato di Roma si gettavano le basi per la definizione della politica agricola comune. Oggi il settore è nuovamente al centro del dibattito. Possiamo fare nostra la conclusione di Einaudi, profondo conoscitore dell'economia agricola, che "la viva esigenza del mondo agrario, antica e nuova" è quella "del movimento e del rinnovamento continuo" e che "se la visione sicura dell'economia agraria italiana futura mi è negata, so però che le mutazioni non avranno tregua."

Il settore agroalimentare è in rapida evoluzione. L'invecchiamento della popolazione dei paesi sviluppati, l'aumento del numero di donne lavoratrici, la tendenziale crescita delle famiglie costituite da un solo componente hanno un impatto sulle abitudini alimentari e sulla domanda di prodotti e servizi.

Sempre più deve farsi strada la convinzione che la qualità dei prodotti, sia dal punto di vista della tutela della salute che da quello della richiesta dei consumatori, è elemento decisivo nelle strategie di sviluppo del settore. L'intervento pubblico a tutela della salute dei cittadini e a sostegno delle produzioni di qualità deve via via sostituirsi a quello generalizzato della produzione agricola. Al cambiamento di indirizzo può concorrere nel nostro Paese la ridefinizione delle strutture amministrative preposte al settore.

Un ruolo importante avranno gli esperti e gli studiosi della materia nell'indicare le tecniche agricole più appropriate e nel formare il personale specializzato. Il prestigio e la capacità di analisi della vostra Accademia potranno fornire un apporto al più alto livello.

Recenti avvenimenti impongono una seria riflessione e una decisa azione politica a livello comunitario. La difesa degli interessi del consumatore non può

fermarsi al ripristino di meccanismi di mercato, liberalizzando i prezzi dei beni alimentari e procedendo all'erogazione di aiuti diretti. Devono essere imposti requisiti di qualità e trasparenza per i prodotti alimentari e previste rigorose sanzioni per le inadempienze dei produttori. Occorre dare protezione giuridica sempre maggiore agli interessi diffusi, collegandosi con gli indirizzi emersi a livello internazionale.

È questo il contributo che, avendo in mente gli equilibri macroeconomici generali, l'economista può fornire per la definizione di una politica settoriale in grado di conciliare gli interessi degli agricoltori e dei consumatori con il più generale obiettivo di una crescita economica sostenuta. Il settore agricolo vi concorre per una misura che va ben oltre il mero valore aggiunto, in relazione alla ricchezza della sua tradizione e alle elevate economie esterne da cui trae vantaggio l'intera società.

Tav. 1

Principali caratteristiche dell'occupazione agricola
(migliaia di unità)

	1960	1970	1980	1990	1998
Occupati in Agricoltura					
Dipendenti	1.746	1.236	1.088	791	497
Indipendenti	4.865	2.642	1.811	1.104	842
Totali	6.611	3.878	2.899	1.895	1.339
Occupati extra agricoli					
Dipendenti	10.009	11.682	13.586	14.431	13.961
Indipendenti	3.709	3.765	4.004	4.978	4.897
Totali	13.718	15.447	17.590	19.409	18.858
Peso percentuale dell'Agricoltura					
Dipendenti	14,9	9,6	7,4	5,2	3,4
Indipendenti	56,7	41,2	31,1	18,2	14,7
Totali	32,5	20,1	14,1	8,9	6,6

Fonte: Istat, *Indagine sulle forze di lavoro*.

Numero di aziende e relativa superficie per classe di superficie

(valori in migliaia, salvo dove diversamente indicato)

Censimenti	1-5 ettari			Oltre 5 ettari			Totale		
	Numero di aziende	Superficie totale	Superficie media ⁽¹⁾	Numero di aziende	Superficie totale	Superficie media ⁽¹⁾	Numero di aziende	Superficie totale	Superficie media ⁽¹⁾
1930	1.805	4.491	2,49	900	21.116	23,46	2.705	25.607	9,47
1961	1.863	4.701	2,52	1.015	21.161	20,85	2.878	25.862	8,99
1970	1.570	3.968	2,53	870	20.481	23,54	2.440	24.449	10,02

Censimenti	1-5 ettari			Oltre 5 ettari			Totale		
	Numero di aziende	SAU	Superficie media ⁽¹⁾	Numero di aziende	SAU	Superficie media ⁽¹⁾	Numero di aziende	SAU	Superficie media ⁽¹⁾
1980	1.312	3.023	2,30	614	12.382	20,16	1.926	15.405	8,00
1987	1.340	3.045	2,27	634	12.096	19,08	1.974	15.141	7,67

Situazione al 1993

Paesi	0-5 ettari			Oltre 5 ettari			Totale		
	Numero di aziende	SAU	Superficie media ⁽¹⁾	Numero di aziende	SAU	Superficie media ⁽¹⁾	Numero di aziende	SAU	Superficie media ⁽¹⁾
Italia	1.923	2.885	1,50	565	11.851	20,96	2.488	14.736	5,92
Belgio	25	51	2,04	51	1.293	25,35	76	1.344	17,68
Danimarca	2	3	1,76	72	2.736	37,95	74	2.739	37,11
Germania	190	426	2,24	416	16.596	39,89	606	17.022	28,09
Grecia	617	1.143	1,85	202	2.416	11,96	819	3.559	4,35
Spagna	789	1.567	1,99	595	23.147	38,90	1.384	24.714	17,86
Francia	217	440	2,03	584	27.667	47,38	801	28.107	35,09
Irlanda	16	50	3,13	143	4.228	29,57	159	4.278	26,91
Paesi Bassi	38	83	2,18	82	1.932	23,56	120	2.015	16,79
Portogallo	381	649	1,70	108	3.301	30,56	489	3.950	8,08
Regno Unito	35	84	2,40	208	16.299	78,36	243	16.383	67,42
Euro-12	4.234	7.384	1,74	3.030	111.569	36,82	7.264	118.953	16,38

SAU = Superficie Agricola Utilizzata.

(1) Valori in ettari.

Fonte: per i censimenti italiani fino al 1970, Istat, per gli altri dati, Commissione europea, *Relazione 1996 sulla situazione dell'agricoltura nell'Unione europea*.

Tav. 3

**Spese di bilancio della Comunità europea
e prodotto interno lordo ai prezzi correnti**
(miliardi di ecu)

Anni	FEOGA	EU6	EU9	EU15	FEOGA/PIL dell'area in %
1971	1,88	537,9			0,35
1972	2,48	602,9			0,41
1973	3,77		888,5		0,42
1974	3,65		1.009,5		0,36
1994	40,75			6.184,1	0,66
1995	40,25			6.466,9	0,62

Fonte: Commissione europea, 1995.

Relazioni finanziarie fra l'Unione europea e i paesi membri
(milioni di ecu)

Paesi	Posizione netta dei diversi Stati membri nei confronti del bilancio UE - medie 1992-1997			Spese FEOGA-garanzia per paese medie 1992-1997	Posizione netta aiuti diretti PAC 1999 (1)
	Spesa operativa UE	Totale risorse proprie	Posizione netta		
Belgio	2.007,0	2.643,1	-636,1	1.262,5	-523
Danimarca	1.514,6	1.284,6	230,0	1.292,5	251
Germania	8.455,6	20.120,7	-11.665,1	5.322,2	-2.817
Grecia	4.912,6	1.000,3	3.912,3	2.608,3	1.809
Spagna	9.391,8	4.716,5	4.675,4	4.224,3	2.119
Francia	10.671,9	12.012,6	-1.340,7	8.351,0	1.914
Irlanda	2.804,4	617,0	2.187,4	1.605,1	426
Italia	7.391,9	8.398,3	-1.006,4	4.344,3	-382
Lussemburgo	95,5	159,2	-63,7	12,8	-44
Paesi Bassi	2.476,0	4.238,9	-1.762,9	1.940,5	-903
Gran Bretagna	5.319,5	7.857,5	-2.537,9	3.135,5	-1.363
Portogallo	3.354,1	959,6	2.394,5	602,5	75
Finlandia (2)	964,3	971,1	-6,8	425,9	-114
Svezia (2)	1.078,5	1.984,4	-905,9	480,8	-228
Austria (2)	1.307,8	1.915,8	-608,0	719,0	-220
Totale	60.070,2	66.443,8	-6.373,6	35.620,3	0

(1) La posizione netta è data dalla differenza tra l'ammontare dei pagamenti diretti della PAC ricevuti e la contribuzione a bilancio ad essi conseguente.

(2) Medie 1995-1997.

Fonte: elaborazioni su dati INEA e Commissione europea.

Spese del FEOGA-garanzia per tipo di intervento e del FEOGA-orientamento
(milioni di ecu)

	1993	1994	1995	1996	1997
FEOGA-garanzia					
Totale	35.133	34.024	35.649	40.230	41.543
Di cui (in %):					
Restituzioni alle esportazioni	29	24	22	14	14
Ammasso e gestione dello stock	19	5	2	4	5
Riduzione del potenziale produttivo	4	9	10	9	8
Aiuti al consumo	5	4	3	2	2
Aiuti alla trasformazione	7	6	6	5	5
Aiuti alla produzione	32	47	52	59	59
Altri interventi	5	5	5	7	7
Italia	4.902	3.795	3.946	4.814	5.515
FEOGA-orientamento (impegni)					
Totale	2.996	3.335	3.609	3.935	4.132
Italia	618	263	454	428	580

Fonte: elaborazioni INEA su dati della Commissione europea.

Sussidi all'Agricoltura

	Stati Uniti			Unione europea			Giappone			OCSE		
	1986-88	1993-95	1996	1986-88	1993-95	1996	1986-88	1993-95	1996	1986-88	1993-95	1996
Copertura delle statistiche in % della produzione - 1996	70			65			57					
Sussidi alla produzione in % del fatturato: TOTALE (*)	30	18	16	48	49	43	73	75	71	45	41	36
Sussidi alla produzione in % del fatturato: GRANO	54	33	24	56	52	29	101	102	99	54	42	27
Sussidi alla produzione in % del fatturato: RISO	55	39	12	66	60	46	92	95	88	89	90	82
Sussidi alla produzione in % del fatturato: ZUCCHERO	63	50	51	73	53	54	74	72	70	66	49	49
Sussidi alla produzione in % del fatturato: LATTE	64	48	48	64	61	60	90	89	83	66	60	57
Oneri per il consumatore in % degli acquisti alimentari (**)	13	9	9	44	37	22	57	51	46	37	31	23
Sovrapprezzo rispetto alle quotazioni internazionali (***)	16	10	10	82	61	30	134	103	87	61	47	31
Totale trasferimenti (miliardi di ecu)	63	61	54	103	109	95	56	74	61	253	273	234
<i>di cui (1):</i>												
A carico dei contribuenti	48	49	42	35	47	56	16	26	18	112	137	130
A carico dei consumatori	15	12	12	69	62	39	50	62	53	153	152	115
Totale trasferimenti (% PIL)	1,5	1,1	0,9	2,5	1,5	1,1	2,6	1,9	1,7	2,2	1,6	1,3
<i>di cui (2):</i>												
Quota attribuibile al sostegno dei prezzi	42	50	47	98	74	51	85	83	85	79	72	60
Quota attribuibile ai pagamenti diretti	36	19	20	8	23	33	7	6	6	18	18	23
Quota attribuibile ad altri interventi	24	34	33	13	13	16	9	11	10	17	15	18
Valore aggiunto in agricoltura (% sul totale nel 1992-94)	1,5			1,9			1,5			1,8		
Occupazione agricola (% sul totale occupati nel 1992-94)	2,8			5,6			6,0			8,8		

(*) **Producers subsidy equivalent**: trasferimenti agli agricoltori: diretti, via sussidi all'acquisto di *inputs*, aiuti statali, prodotto fra i più alti prezzi per le quantità prodotte.

(**) **Consumer subsidy equivalent**: prodotto fra i più alti prezzi per le quantità consumate meno i sussidi al consumo.

(***) **Nominal assistance coefficient**: rapporto fra CSE unitario e prezzi mondiali.

(1) La somma può superare 100 per effetto delle entrate di bilancio connesse alla politica agricola (ad esempio dazi sulle importazioni).

(2) La somma può superare 100 per effetto di prelievi sulla produzione e dell'aggiustamento per i consumi intermedi.

Fonte: OECD, *Agricultural Policies in OECD Countries, Measurement of Support and Background Information, 1997*.

Tav. 7

Scorte d'intervento UE a fine campagna (1)

Anni	1993-94	1994-95	1995-96	1996-97
Frumento tenero	6.480	1.993	459	497
Segala	2.545	1.208	793	1.049
Orzo	6.526	3.276	1.344	798
Frumento duro	1.152	399	85	1
Granoturco	1.130	8	0	10
Totale cereali	17.993	6.884	2.681	2.355
Burro	161.755	33.713	36.366	44.755
Latte scremato in polvere	40.847	43.837	9.363	117.620

(1) Migliaia di tonnellate per i cereali, tonnellate per burro e latte.

Fonte: Commissione europea.

Prospettive finanziarie della UE dal 2000 al 2006
(milioni di ecu)

Voci	UE a 15		UE a 21	
	Totale	Medie	Totale	Medie
Agricoltura	297.740	42.534	297.740	42.534
Spese PAC (escluso sviluppo rurale)	267.370	38.196	267.370	38.196
Sviluppo rurale e misure di accompagnamento	30.370	4.339	30.370	4.339
Azioni strutturali	213.010	30.430	213.010	30.430
Fondi strutturali	195.010	27.859	195.010	27.859
Fondo di coesione	18.000	2.571	18.000	2.571
Politiche interne	42.350	6.050	42.350	6.050
Azioni esterne	32.060	4.580	32.060	4.580
Amministrazione	33.660	4.809	33.660	4.809
Riserve	4.050	579	4.050	579
Riserva monetaria	1.250	179	1.250	179
Riserva per aiuti d'emergenza	1.400	200	1.400	200
Riserva per garanzie	1.400	200	1.400	200
Aiuto preadesione	21.840	3.120	21.840	3.120
Agricoltura	3.640	520	3.640	520
Strumento strutturale di preadesione	7.280	1.040	7.280	1.040
PHARE (paesi candidati)	10.920	1.560	10.920	1.560
Allargamento(*)			58.070	11.614
Agricoltura (*)			12.410	2.482
Azioni strutturali (*)			39.580	7.916
Politiche interne (*)			3.950	790
Amministrazione (*)			2.130	426
Totale degli stanziamenti per impegni	644.710	92.101	702.780	100.397
Totale degli stanziamenti per pagamenti	640.470	91.496	685.870	97.981
Stanziamenti per pagamenti in percentuale del PNL	7,5	1,1	7,8	1,1
Disponibile per l'adesione (*)	45.400	9.080		
Agricoltura (*)	12.410	2.482		
Altre spese (+)	33.190	6.638		
Massimale degli stanziamenti per pagamenti	685.870	97.981		
Massimale degli stanziamenti per pagamenti in percentuale del PNL	8,0	1,1		
Margine in percentuale del PNL	0,9	0,1	1,1	0,2
Massimale risorse proprie in percentuale del PNL	8,9	1,3	8,9	1,3

(*) Medie dal 2002 al 2006.

Fonte: *Conclusioni della Presidenza del Consiglio Europeo di Berlino 24 e 25 marzo 1999*, Agence Europe del 27.3.1999.

Andamento dei consumi e dei prezzi relativi dei beni alimentari in Italia

	Prezzi internaz. delle mat. prime agricole in lire	Prezzi al consumo beni alim.	Prezzi al cons. altri beni non alim. e servizi
Var. % annua 1974-1998	7,5	8,8	10,3
Var. % annua 1980-1998	4,9	6,5	7,6

	1938	1961	1970	1980	1989	1995
Peso dei beni alimentari sul totale dei consumi	66,4	54,7	46,7	35,0	23,9	22,0

Fonte: elaborazioni su dati FMI e Istat.